

L'EDITORIALE

## La crescita, scelte complesse (ma ormai indispensabili)

EDITORIALI

26\_09\_2011

**Gianfranco  
Fabi**



Ormai ne sono convinti tutti (o quasi). Il nodo di fondo dell'Italia è innanzitutto quello della crescita, la madre di tutti i problemi. Una crescita almeno superiore al 2% renderebbe maggiormente sostenibile il debito pubblico, aiuterebbe a creare posti di lavoro, farebbe aumentare i consumi interni e quindi la produzione, darebbe più spazi

di manovra per la politica fiscale.

**Ma individuare il problema è solo un primo, piccolissimo passo** per indicarne la soluzione. Anche perché il tema della crescita non può essere affrontato semplicemente sotto un aspetto contabile o monetario, ma coinvolge direttamente la dimensione più ampia dell'economia partendo dalle scelte personali, ma coinvolgendo le prospettive dell'intera società.

**La scienza economica da almeno duecento anni si interroga** su quali siano gli elementi che favoriscono la crescita giungendo a conclusioni spesso contraddittorie. Ma con un elemento comune, quello messo in rilievo con estrema chiarezza da Joseph Schumpeter nella sua "Teoria dello sviluppo economico" (1912) e in "Capitalismo, socialismo, democrazia" (1942): il fattore umano con la sua volontà di innovare, di cercare nuove strade, di elaborare nuovi processi, di trovare soluzioni che sappiano sfruttare il cambiamento. Artefice della crescita è quindi l'imprenditore capace di "distruzione creatrice" in una dinamica sociale in cui non vengono eliminati i momenti di crisi, ma in cui la selezione stessa della competitività porta all'affermazione delle persone e delle aziende di successo.

**La realtà italiana, fondata sulle piccole e medie imprese**, sui distretti industriali, sulle produzioni di nicchia fortemente specializzate o su quelle di massa fortemente innovative, è stata per decenni un esempio concreto della teoria della crescita attraverso l'innovazione. Perché poi, negli ultimi quindici anni, l'economia italiana si è fermata, sembra aver quasi lasciato a sempre meno realtà la strada dell'innovazione e della competizione aperta?

**La risposta è ancora nell'analisi di Schumpeter quando spiega** il declino e prevede che nell'impresa del capitalismo maturo il ruolo dell'imprenditore, creativo e diretto all'innovazione, viene sempre più sostituito dalla mentalità burocratica e tendente all'immobilismo dei manager. E l'economia si ferma perché nella società si afferma una critica radicale allo sviluppo capitalistico con un'estensione sempre più vasta del ruolo dello Stato che tuttavia riesce sempre meno anche a compiere il ruolo di distribuire con equità la ricchezza prodotta.

**Che cosa sarebbe allora necessario per riavviare la crescita?** Innanzitutto ridare spazio alle logiche d'impresa, rendere più efficienti i mercati, ridurre il ruolo dei

burocrati e i costi dello Stato, spingere con ogni mezzo sulla strada della ricerca, dell'innovazione, della valorizzazione delle capacità creative delle persone. Proprio perché il tema della crescita non è semplicemente economico e non è innanzitutto un problema di risorse finanziarie, ma è un tema che potremmo definire "antropologico" e riguarda l'atteggiamento delle persone di fronte alle proprie scelte.

**Ecco allora che una società appagata, in cui non c'è il motore del desiderio**, in cui la logica degli interessi domina sulla tensione dei valori difficilmente può trovare la volontà collettiva di crescere. E peraltro quella italiana è una società in cui la maggioranza delle persone ha qualche privilegio: dai pensionati sessantenni (e soprattutto chi spera di diventarlo) ai lavoratori con il posto ipergarantito, dai professionisti difesi dagli ordini ai politici incrollabili, è terribilmente vasta e intricata la ragnatela di chi vuole che tutto resti com'è. Facendo finta di non accorgersi che non modificare il sistema pensionistico è un modo sicuro per rendere insostenibili a medio termine le stesse pensioni, che non liberalizzare le professioni è un modo per rendere sempre meno competitivo il sistema e quindi danneggiare gli stessi professionisti, che non ridurre la spesa pubblica è un modo per rendere troppo pesante per tutti il peso delle tasse, che non tagliare i costi della politica è un modo per penalizzare il senso di partecipazione dei cittadini.

**"Meno Stato e più società" è allora uno slogan terribilmente attuale.** La strada della crescita richiede scelte complesse, ma ormai indispensabili per rompere la spirale della sfiducia e del declino. Non possiamo più permetterci un modello di Stato così costoso e inefficiente: cambiare rotta è un dovere soprattutto per le giovani generazioni.